

Dal Dono per una nuova Convivialità a partire dal *Manifesto del Convivialismo*. Per un “convivialismo” in economia

GIULIO QUERQUES

Quando le matematiche uccidono,
le matematiche sono menzogne.
{Miguel de Unamuno}

Dopo Mauss e a partire da alcuni stimoli del *Manifesto del Convivialismo*, percorriamo ancora la strada del dialogo tra economia ed etica scoprendo che l’abisso che apparentemente le divide appartiene soltanto all’immaginario¹.

Lungo l’esercizio pluridisciplinare di ricerca si rivelano altre possibili forme dialogiche tra le classiche categorie concettuali dell’economia e il paradigma del “dono”.

L’osservazione che mi sembra, di fondo, sulla quale il *Manifesto del Convivialismo* ci porta a riflettere è quella su come la cultura, in generale, non abbia saputo accompagnare adeguatamente il progresso che si è avuto nel campo della tecnica e delle scienze e non abbia saputo diffondere ad ogni livello della società globalizzata quella possibilità di “felicità”.

Di fatto, ci sono molte incertezze sul cammino dell’umanità e la direzione presa dalla tecnica e dall’economia non sembra la stessa di qualche secolo fa, in cui il futuro pareva un tempo scontato.

Ma andando ancora più a fondo, mi sembra che il “manifesto” del contro-movimento si soffermi su di una criticità fondamentale e, per certi versi, non lontana da argomenti che affrontiamo quotidianamente di etica e di economia, cioè su come “gestire” la rivalità e la violenza tra gli esseri umani, argomento centrale, soprattutto in un tempo in cui la potenza tecnica amplifica l’agire dell’uomo verso se stesso e verso la natura e può portare anche alla distruzione della vita stessa: i periodi dell’evoluzione umana sono contemporaneamente biologici e noologici, sempre meno in armonia con quelli della tecnica.

¹ Cfr. G. Querques, *Cosa chiede l’economia all’etica e cosa l’etica può dare all’economia*, in *La Responsabilità sociale ed ambientale delle imprese*, Loffredo Editore, Napoli 2012, pp. 103 e ss.

La soluzione su come gestire l'agire umano, intuita e suggerita nel documento, consiste nella ricerca di un "convivialismo" che permette agli esseri umani di prendersi cura gli uni degli altri e della natura, «opponendosi senza massacrarsi», come diceva Marcel Mauss². Nella direzione di una possibile «cooperazione». «L'uomo diviene grande quando scopre per sé la legge della cooperazione», ripeteva Rabindranath Tagore.

Dunque, si gestisce l'agire umano nella forma della cooperazione, ma questo non può meravigliare. La cooperazione non è una nuova tecnica/strategia, perché i termini "agire", "umano" e "cooperazione" occupano lo stesso spazio relazionale e simbolico della vita che, a sua volta, ha in comune con se stessa lo spazio relazionale. Questo è un punto centrale che interroga spesso l'economia e, a un tempo, il fondamentale modello etico nell'economia, teso alla ricerca assoluta dell'obiettività.

Parlando di economia, citiamo, in premessa, lo storico Rondò Cameron che dedicò una buona parte della sua vita alla comprensione della fenomenologia economica, persuaso, com'era, dall'idea che lo sviluppo economico avrebbe condotto alla fine della guerra.

Guerra ed economia nascono nel contrasto della vita in comune, della coabitazione, della coesistenza che la prima tenta di risolvere con l'uso delle armi, facendo ricorso a una cultura della sopraffazione e della violenza, e la seconda, l'economia, prova a prevenire, con l'applicazione delle "regole della casa" che salvano gli uomini, dalla morte, ma che, non altrettanto spesso, li risparmiano dalla miseria.

In *Dialettica dell'illuminismo*³ Max Horkheimer e Theodor W. Adorno così si espressero a proposito dell'economia e dell'uomo: «Non c'è nessuna differenza tra il destino economico e l'uomo stesso. Nessuno è qualcosa d'altro dal suo patrimonio, dal suo reddito, dalla sua posizione, dalle sue chance. Ciascuno vale quanto guadagna, ciascuno guadagna quanto vale».

Ora, tornando sulla ricerca di un convivialismo e sulla possibilità di cooperare, se queste determinazioni concettuali e linguistiche hanno un rilievo per la politica e per il sociale, lo hanno altrettanto per l'economia e la casa comune.

2 M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002.

3 M. Horkheimer – T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1997, p. 229.

L'economia, infatti, è un sistema relazionale che funziona a vari livelli: anche i beni stessi intermediano i rapporti sociali. Le merci hanno un plusvalore simbolico⁴, definiscono una relazione, nel contempo materiale e spirituale: ordinano un mondo visibile ed uno invisibile.

L'economia è un modo dell'esserci insieme tra umani come lo si vede a livello dei mercati (da un punto di vista macro), come è evidentissimo nella teoria degli *stakeholder* (a livello aziendalistico). Infatti, a livello di imprese, va detto che non esistono "imprese solitarie" e tra loro, spesso, si parla di "relazioni competitive", di "competitività" a tutti i livelli, esasperando, peraltro, il lato deteriore di tale concetto.

Come ho avuto già occasione di osservare in un lavoro precedente⁵, non solo per l'etimologia ma anche per le ragioni della storia, quando parliamo di "competizione" dovremmo intenderci su una "convergenza" o un "accordo", dato che il latino *competo* indicava un "aspirare insieme, cercare contemporaneamente di raggiungere", mentre il significato più comune, nell'immaginario collettivo, è esattamente l'opposto, ovvero quello di "lottare" e "contendere".

Persino nella recente letteratura economico-aziendale vengono riportati i vantaggi di una sana competizione tra le unità imprenditoriali (in favore del bene comune e dell'intera società) e questo modello collaborativo viene chiamato *cooperation* e le stesse imprese diventano *complementor* l'una dell'altra come in un rapporto sinergico che agevola la loro stessa condizione inter-soggettiva, così procurando la soddisfazione di tutti gli *stakeholder*, concorrenti compresi.

Va notato che la dimensione relazionale dell'economia a tutto campo ed estesa globalmente, per la sua stessa complessità, non si accorda bene con un'etica intesa come precetto o prescrizione che scende dall'alto (spesso ideologica) o che viene dal passato (la morale tradizionalistica).

Invece, la relazionalità economica che si manifesta tra le imprese, tra gli *stakeholder*, nei mercati locali e globali, nelle filiere produttive costruite a rete, nel fondamentale rapporto con l'ambiente, mostra come la fenomenologia dell'economia possa solo misurarsi con un'etica dinamica (la *dynamis* di Aristotele),

4 G. Sapelli, *Qualche breve riflessione sul rapporto tra storiografia economica e scienze sociali*, in «Equilibri», n. 3/2013, p. 425.

5 G. Querques, *La pervasività comunicativa della semisfera economica* in *Le parole della crisi*, a cura di A. Arienzo – M. Castagna, Diogene, Pomigliano d'Arco (NA) 2013, p. 199 e ss.

attiva, propositiva, relazionale, intersoggettiva, fondata sulla conoscenza dell'altro, degli inter-essi-con l'altro Agente, sull'importanza del dialogo tra i vari Attori del mercato, per riempire la relazione stessa di contenuti e per attuare l'indifferibile pratica del rispetto per l'ambiente.

Come afferma Stefano Zamagni, tutto questo si traduce in un'etica che non fissa dei vincoli (che non vincola la libertà), ma stabilisce dei legami (e in questo senso accresce la libertà).

Basti riflettere sulla cooperazione inter-aziendale come quasi traduzione pragmatica del concetto di intersoggettività (ripreso da K.O. Apel e J. Habermas): un concetto per certi versi affine a quello di "convivialismo" utilizzato da Alain Caillé.

Sicuramente l'economia è la sede della scienza, della matematica, dei numeri, ma è anche la sede della "sensibilità umana e relazionale" e della cultura, tanto che nel mondo esistono diverse economie quante sono le culture dei popoli.

Secondo l'impostazione classica smithiana, le relazioni economiche sarebbero state guidate dalla *mano invisibile*, una tesi ripresa alla fine degli anni Sessanta dalla dottrina neoliberista elaborata da Milton Friedman.

In realtà, già Smith sapeva bene che non sarebbe bastata la *mano invisibile* del mercato per garantire il corretto funzionamento dell'intero sistema economico. Il meccanismo della *mano invisibile* avrebbe avuto bisogno di una coscienza etica nell'agire e nel prendere le decisioni da parte dei soggetti economici: e la ricerca diretta del bene privato non sempre si sarebbe tradotta nella realizzazione del "bene comune".

In particolare, oggi nella fase della "globalizzazione" sembra che nell'economia sia prevalsa solo una relazionalità intermediata da un solo tipo di linguaggio, quello matematico-finanziario, ma era quello che ci si poteva aspettare, dato che questo tipo di linguaggio ha un potenziale comunicativo più alto a livello planetario.

Per Rajan, che insegna Finanza presso l'Università di Chicago, manca una «Grande moderazione»⁶ in grado di gestire una serie di contenimenti nelle attività finanziarie, come pure mancano iniziative che promuovano l'espansione dell'accesso al credito, allargandone la base democratica.

I poveri non sono una parte dell'economia, ma sono una parte "senza econo-

6 R. G. Rajan, *Terremoti finanziari*, Einaudi, Torino 2011, p. 245 e ss.

mia” e “senza finanza”, senza relazioni e senza speranze.

La povertà è assenza di economia, è generata da un cortocircuito che più o meno consapevolmente si verifica proprio nel tessuto delle relazioni umane. Tuttavia, ci si va sempre più rendendo conto che ci sono fin troppe risorse sottovalutate e sprecate in più parti del mondo, e che se provassimo a collaborare tutti sarebbe meglio per tutti, perché l’economia ha senso solo se riguarda tutti nella casa comune. Per esempio, è etica l’iniziativa di democratizzazione del credito, ma è “etica” precisamente come è anche “utile”.

Utile = etico non come lo intendeva Bentham, nel senso di trasformare l’etica in una scienza positiva esatta alla stregua della matematica, perché l’etica inter-soggettiva non è mai prescrittiva, ma è *dynamis* in senso aristotelico.

“Utile”, ripetiamo, nel senso non soggettivo del termine, ovvero “egoistico”, ma collettivo ed intersoggettivo, lì dove l’utile è l’utile per tutti e per ciascuno e quindi ha una doppia valenza economica ed etica.

L’“utile” non è solo la differenza positiva tra ricavi e costi, ma può essere uno strumento che cade in uno spazio inter-soggettivo tra me e l’altro e dove il fine è la relazione stessa.

L’“utile” può portare un vantaggio materiale e morale e si riferisce segnatamente a un valore d’uso per i bisogni che riesce a soddisfare, ad un valore di scambio in base ad una quantità di denaro ed a un valore di legame, dove il legame diventa più importante del bene stesso⁷.

Dunque, possiamo riscoprire l’“utile” come connettivo che apre alla relazione con l’altro senza metterlo in antitesi con il “dono”, terzo paradigma introdotto da Alain Caillé, che svolge in economia una funzione relazionale simile al primo e che si riferisce, nello stesso tempo, ad un “bene” e ad un “legame” (bene relazionale).

Il dono, nel suo ciclo donare/ricevere/contraccambiare, ha una sua specifica funzione pratica che appaga il bisogno di relazionarsi all’altro.

Un altro punto assai dibattuto riguarda il rapporto tra dono e gratuità. Infatti, la mancanza di un compenso non fa cadere la condizione inter-soggettiva di uno scambio. Uno scambio può avere tutti i contenuti che si vuole e se non stabiliamo una misura ed una proporzione tra quello che si dà e quello che

7 A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 79.

si riceve, anche un dono, in assoluto, realizza uno scambio. Tra le altre cose, ogni scambio ha sempre, all'interno di una società, un significato etico, giuridico ed economico.

Ma il dono non è mai gratuito? E qui, mi sembra si voglia, troppo spesso, sollevare una questione morale e quasi dubitare del significato etico del dono. Credo, invece, che l'eticità del dono non consista nel non attendersi alcun beneficio dall'altro (se è possibile bisogna contraccambiare, diceva Aristotele), ma semplicemente nell'aver intrapreso una relazione positiva e di scambio con l'altro.

Il dono per essere dono dovrebbe essere sempre gratuito, altrimenti è un prestito. Non solo, ma "gratuito" significa "senza compenso", dove "compenso" nel linguaggio giuridico identifica un rapporto di debito/credito e nel linguaggio economico una proporzione tra prezzo e merce, ma nel linguaggio etico il compenso può configurarsi anche come "valore di legame" (motivo dello scambio) e mancare del tutto di una commensurabilità economica con il bene donato.

In un certo qual modo, il dono è utile! E se consideriamo l'economia una scienza sociale, il dono può essere economicamente rilevante, in quanto generativo di relazioni e di senso.

Il convivialismo, allora, funge da catalizzatore epistemologico nel promuovere un'interazione tra etica ed economia, come fa la stessa "etica relazionale", contrastando così il riduzionismo economicistico.

Nel mondo l'unità concettuale che ricerchiamo attraverso l'interazione tra le due discipline è già una realtà.

A mio avviso, stante l'urgenza del tempo presente, l'imperativo che ci suggerisce il "convivialismo" è, in economia, quello della collaborazione a tutto campo, a vantaggio di tutti e dell'ambiente, affinché quest'ultimo mantenga un equilibrio favorevole per ogni forma di vita presente e futura.

L'alternativa per l'umanità sarebbe quella di rinunciare ad un destino comune, ma questo significherebbe rinunciare a darsi un senso nell'agire presente della vita.

Paradossalmente, l'economia può rimanere autonoma e autoreferenziale solo nel mondo delle idee. Nella realtà, esiste solo intrecciata con altre dinamiche della vita relazionale.

Se l'economia tradisce il resto della cultura, di cui è parte integrante, e si

affida al solo *logos* numerico per imporsi come *nomos della Terra*⁸, somiglierà sempre più ad un mostro gigante, malato di oloprosencefalia, al Ciclope di Omero che osserva tutto da un solo occhio, incapace di darsi prospettive diverse, che annienta l'Altro ed insieme se stesso.

8 C. Resta, *Stato mondiale o Nomos della terra. Carl Schmitt tra universo e pluriverso*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009.